SERBI E SERBIA NELLA STORIOGRAFIA ITALIANA DEL XV SECOLO

Emanuela Sgambati

Le vicende storiche che nel XV secolo videro l'Europa impegnata nella guerra contro il Turco fecero sì che anche i serbi si imponessero all'attenzione dell'Occidente come parte del contesto storico europeo, partecipando da attori o addirittura protagonisti ad alcuni capitoli delle vicende europee del tempo. L'indagine che qui intraprendo ha come fine di individuare in che misura e in che modo questo loro ingresso si realizza e si percepisce in ambito culturale italiano e quindi primariamente di analizzare la quantità e la qualità delle informazioni circolanti in Italia su di loro.

Storiografia e Europa nell'ambito dell'Umanesimo quattrocentesco sono due concetti che vanno preliminarmente chiariti. Sul complesso carattere della storiografia italiana del XV secolo mi limito solo, in questa sede, a una considerazione di fondo. La storiografia umanistica italiana del XV secolo, pur presentando delle caratteristiche formali comuni, come il superamento della narrazione annalistica, è animata tuttavia da diversi spiriti e persegue fini diversi conformemente alle esigenze delle singole città o degli stati da cui essa nasce e a cui in parte serve.¹ Difatti il panorama politico italiano nel XV secolo non è quello di una unica realtà nazionale italiana ma “proprio agli inizi del secolo XV – scrive giustamente il Tenenti – giunge a maturità

¹ Cf. A. Pertusi, *Gli inizi della storiografia umanistica nel Quattrocento*, in *Storiografia veneziana fino al XVI sec. Aspetti e problemi*, Firenze, Leo S. Olschi, 1970, pp. 269-332; E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970, pp. 30-153; V. Rossi, *Il Quattrocento*, in *Storia letteraria d'Italia*, Torino, Vallardi, 1964, pp. 1-18, 163-184.

il processo di frammentazione che aveva investito la Penisola dopo il mille. Salvo che nel Meridione, le autonomie dei maggiori centri si consolidarono ed approdarono alla costituzione di organismi statali”; e se “fra i vari organismi europei l’Italia è forse quello in cui una cultura di élite ha assunto presto una fisionomia unitaria, nella vita quotidiana, economica e sociale, si assestava quanto mai durevolmente nella divisione politica”.² Ne consegue che i Serbi e la Serbia sono presenti nei vari lavori storiografici – salvo la condivisione della cultura, di cui sopra – nella misura in cui essi sono interrelati con le vicende italiane locali in essi narrate. Questo spiega perché, ad esempio, la Serbia e i serbi siano scarsamente presenti nelle compilazioni degli storiografi veneziani attenti più ai limitrofi croati e dalmati le cui vicende erano strettamente legate a quelle della repubblica veneziana, che con la Serbia – tramite Ragusa e Cattaro – aveva peraltro importanti contatti commerciali e transazioni bancarie.³

Una seconda considerazione concerne la natura e la struttura delle opere storiografiche da prendere in considerazione: se limitarsi alle sole trattazioni storiche, o se includere anche le descrizioni di carattere geografico, geopolitico o etnogeografico, nonché la pubblicistica politica o politico-religiosa di vario genere riferentesi a personaggi e/o eventi del tempo. Ritengo questi settori strettamente correlati all’ambito storiografico: la geografia perché già nel XV secolo tali opere sono strutturate non solo come semplici trattazioni in cui si descrivono *situs et mores gentium*, ma presentano una struttura più complessa e articolata – basti pensare alla *Asiae Europaeque elegantissima descriptio* del Piccolomini, in cui confluiscono ed interagiscono notizie di varia natura, fra le quali e non ultime quelle politico-economiche e quelle storico-religiose, che non possono essere scisse da quelle di natura geo-politica. La pubblicistica politica poi proprio perché avente come oggetto un personaggio o un evento è già di per sé fornitrice di

² A. Tenenti, *Profilo e limiti delle realtà nazionali in Italia fra Quattro e Seicento*, in *Cultura e nazione in Italia e Polonia dal Rinascimento all’Illuminismo*, a cura di V. Branca e S. Graciotti, Firenze, Leo S. Olschki, 1986, pp. 264-265.

³ Cf. B. Krekić, *Le relazioni fra Venezia, Ragusa e le popolazioni serbo-croate, in Venezia e il Levante fino al secolo XV*, a cura di A. Pertusi, v. I, Storia-diritto-Economia, Firenze, Leo S. Olschki, 1973, pp. 389-402, e J. Kłoczowski, *Les Slaves dans la chrétienté aux XIV-XVII siècles*, in *The Common Christian Roots of the European Nations, An International Colloquium in the Vatican*, I, Firenze, Le Monnier, 1882, p. 116.

dati storici, oltre a essere testimonianza di posizioni culturali e ideologiche, assunte dagli autori nei confronti del proprio oggetto di studio.

Una seconda puntualizzazione semantica riguarda invece, come accennato, l'identità dell'Europa nel Quattrocento. La semantica del concetto di Europa, si sa, è vastissima, dovuta all'accumulo delle progressive conoscenze geografiche – con relative cartografie – sul continente, e alla sovrapposizione nella considerazione coscienziale di essa – di contenuti etnici, culturali e religiosi che si sono in essa progressivamente stratificati.⁴ Ma va precisato che nell'Umanesimo e poi nel Rinascimento le frontiere della Europa non sono quelle naturali, non è la linea geografica che conta, ma “ce sont les différences du pays et de peuples de l'un et de l'autre côte de la frontière”.⁵ Rimane ancora di fondo la storica contrapposizione fra Europa ed Asia –sulla quale evidentemente non ritorno – per cui un grande umanista come il Buonaccorsi opera un netto distinguo persino fra i tartari europei e quelli asiatici: dotati di disciplina militare, strategia di guerra e di coraggio simile agli Europei i primi, usi ad avere in gran conto la moltitudine e la ferocia i secondi.⁶

L'identificazione dell'Europa come entità politica con la “Romanitas” entra in crisi parallelamente alla crisi dell'Impero d'Occidente e alla sua disgregazione, dovuta al nascere e affermarsi delle grandi nazioni. Nel Quattrocento il Valla pensa all'Europa non più come a un'entità politica, e nemmeno come a un'entità religiosa, bensì come a una realtà culturale, che rimane essenzialmente latina,⁷ ma che insieme trova tuttavia un potente appoggio nell'idea di una religione unica, vera quella cristiana con quella cultura coincidente. Si conferma così

⁴ M. Cortelazzo, *Semantica e sinonimia di “Europa” nell'Europa medioevale e moderna*, in *La nascita dell'Europa. Per una storia delle idee fra Italia e Polonia*, a cura di S. Graciotti, Firenze, Leo S. Olschki, 1995, pp. 35-42.

⁵ S. Grzybowski, *La frontière de l'Europe: la conscience du problème des confins de la civilisation européenne*, in *La nascita dell'Europa...*, cit., pp.19-34.

⁶ Ph. Callimachi *De his quae a Venetis tentata sunt Persis ac Tartaris contra Turcos movendis*, ed. A. Kempf, Varsoviae 1962, p. 54: “Multitudinem autem et feritatem in Asiaticis maxime eminere, armorum copiam et constantiam in proeliis apud alios maiorem inueniri[...] Europaeos [...] non plura impetu et armis quam consilio ac uirtute transigere”.

⁷ J. C. Margolin, *La conception de l'Europe selon Erasme de Rotterdam*, in *La nascita dell'Europa...*, cit., pp. 45-46.

nel Quattrocento umanistico italiano l'idea di Europa come "Christianitas", un concetto che non si riferisce allo specifico religioso ma abbraccia la più vasta sfera di valori culturali, etici e spirituali. Tale sarà l'idea ripresa nel Cinquecento e nei secoli successivi, connotandosi di valenze diverse e amplificandosi a tal punto da creare un divario fra la portata effettiva della realtà Europa e il ricordo ideale o il sogno che travalica i limiti di questa realtà, e che fa dell'Europa quello che Michel Janneret ha definito: "l'obscur objet du désir".⁸ È dunque in questa realtà coscienziale dell'Europa-Christianitas che i Serbi e la Serbia sono visti fare il loro ingresso.⁹

È evidente che nel contesto storico-politico dell'Europa del XV sec. che vede in primo piano la contrapposizione fra il mondo cristiano, l'"orbis christianus", e i Turchi molta storiografia italiana mostra un particolare interesse per i Paesi del Balcano considerati come "zona cuscinetto" fra le due opposte aree. È improprio però parlare *tout court* di storiografia italiana, in quanto nessuna storiografia può definirsi italiana, rappresentando ognuna solo lo Stato a cui fa riferimento, per cui gli orizzonti dei singoli trattati rimangono circoscritti pressoché ad ambiti locali. In questo contesto solo quella veneziana e quella dello Stato pontificio mostrano essere di più ampia portata. Quella veneziana rimase, per le specifiche esigenze, che la portavano a volgere l'attenzione agli slavi della costa, sempre "a latere" rispetto alle motivazioni politiche e ideologiche implicate nel conflitto. Anzi Venezia si mostrò sempre riluttante, per tutelare i propri interessi commerciali, ad entrare nel conflitto contro i Turchi, con i quali anzi dopo la caduta di Salonicco nel 1430 aveva stipulato a più riprese vari trattati di "non belligeranza".¹⁰ Di ciò si lamenta in particolare il

⁸ M. Jeanneret, *L'Europe des humanistes obscur objet du désir*, in *Europa: miti di identità*, a cura di C. Ossola, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 97-114.

⁹ Tralascio ogni rimando alle note descrizioni etno-geografiche, alle varie tesi sulla terra di origine degli slavi, nonché alle ipotesi di etimi della parola "slavo", che allora fioriscono, anche perché ne ho trattato in precedenti lavori. Cf. E. Sgambati, *La storiografia italiana del Tre-Quattrocento e gli slavi d'oltre Adriatico*, "Ricerche slavistiche" XXXVI, Roma 1989, pp. 59-99; *Presente e passato degli Slavi d'oltre Adriatico negli "Annales rerum umgaricarum" di Antonio Bonfini*, in *Marche e Dalmazia traUmanesimo e Barocco*, a cura di S. Graciotti, M. Massa e G. Pirani, Reggio Emilia 1993, pp. 219-233.

¹⁰ M. Spremić, *La Serbia, gli Stati italiani e la crociata del XV secolo*, "Clio. Rivista trimestrale di Studi storici", anno XXXIV, n. 3 (1998), p. 474.

Piccolomini, ormai Pio II, nei suoi *Commentarii*, quando ricorda come i veneziani, pur avendo promesso aiuto contro i Turchi dopo la caduta di Costantinopoli, in realtà avevano stretto l'ennesimo patto con Maometto II per dividersi le vie del commercio; e per questa ragione avevano rifiutato di accogliere il papa in territorio veneto per tenervi la dieta da lui indetta contro i turchi, così che essa, che avrebbe dovuto tenersi nel 1459 a Udine, fu spostata a Mantova.¹¹

L'attenzione al Balcano veniva perciò soprattutto dal maggior interessato alla questione e cioè dallo stato Pontificio o, meglio ancora dalla Curia Papale. Primo fra tutti guardò a questo proposito anche alla Serbia Enea Silvio Piccolomini (1405-1464), che si era adoperato strenuamente già ai tempi dei suoi predecessori Nicola V (1447-1455) e Callisto III (1455-1458) nella guerra contro il Turco, come ricorda anche il Platina, di cui parleremo oltre. Nella sua celebre *Asiae Europaeque elegantissima descriptio*¹² Enea Silvio si diffonde dapprima in una dettagliata descrizione di quella che potremmo definire la "preistoria" degli Slavi del Balcano – Bosniaci, Serbi e "Rasciani" – non senza qualche confusione, non rara nella storiografia umanistica, fra i popoli del Balcano contemporanei e quelli del passato.¹³ Con molta attenzione narra poi le vicende intercorse fra Giorgio, despota di Serbia (Giorgio Branković 1427-1456), e Giovanni Hunyadi, (1385-1456), voievoda di Transilvania e Murad II. La narrazione, condotta per lo più in ordine cronologico, inizia dal momento in cui Murad attacca la Serbia (occupata definitivamente dai Turchi nel 1441, dopo la caduta di Smeredevo); prosegue con le vicende che culminarono nella sconfitta di Varna del 1444, arrivando fino alla seconda campagna intrapresa da Hunyadi nel 1448, che si concluse con una sua ulteriore sconfitta nella battaglia avvenuta nella piana del Kossovo.

Fra le due campagne troviamo narrata la morte di Branković e le lotte legate alla sua successione. Il racconto, non sempre preciso, degli avvenimenti, vorrebbe negli intenti limitarsi ad essere per l'appunto

¹¹ *Pii II Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt*, ad codicum fidem nunc primum editi ab Adriano van Heck, voll. I-II, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Studi e testi 312-313. 1984, pp. 132-133.

¹² *Pii II Pontificis Maximi Asiae Europaeque elegantissima descriptio*.... Parisiis 1534.

¹³ Cf. E. Sgambati, *La storiografia italiana del Tre-Quattrocento*.... cit. pp. 80-81.

una “descrizione”, in realtà finisce per essere espressione, e nemmeno molto criptica, dei sentimenti del Piccolomini, che erano di grande disistima nei confronti del Branković e di profonda ammirazione per Hunyadi. A tal fine egli interrompe spesso l’ordine della narrazione per inserire il racconto – non sempre rispondente a verità – di qualche episodio che getti discredito sul despota serbo.¹⁴ Del resto appare comprensibile il giudizio negativo del Piccolomini nei confronti di Giorgio, che si era sempre mostrato reticente a rientrare in seno alla cristianità universale (occidentale), sin dal suo rifiuto a Eugenio IV che lo aveva invitato a partecipare al Concilio di Firenze. Da parte sua il Piccolomini nella trattazione ricorda anche il fallito tentativo di Giovanni da Capistrano (p. 309). Altrettanto negative sono le considerazioni di Enea Silvio riguardo a re Stefano (Stefan Tomašević, re di Bosnia e e despota di Serbia 1461-1463) che pur professandosi cristiano manteneva un comportamento ambiguo e oscillante nei confronti dei Turchi (p. 339).

Dalla esposizione de Piccolomini emerge nel contempo la consapevolezza della necessità di portare aiuto ai Serbi ridotti allo stremo di fronte all’incalzare dei Turchi: la Serbia rappresentava ormai l’ultimo baluardo a difesa dell’Europa cristiana. Ripetute erano infatti state le richieste di aiuto di Giorgio Branković in particolare dopo la caduta di Costantinopoli soprattutto attraverso il nobile raguseo Giunio de Gradi che già dal 1451 si trovava a Smeredevo per curare i suoi commerci. Questi si recò in primo luogo da Alfonso d’Aragona a Napoli (con il quale Giorgio aveva stretto contatti già dal 1447), il quale a sua volta scrisse all’allora pontefice Niccolò V perché intervenisse in aiuto del despota serbo. E nel 1455 lo stesso Gradi si recò a Roma da Callisto III. Ma nel giro di pochi anni lo scenario politico mutò quasi radicalmente: nel 1456 era morto il despota serbo e si era accesa la lotta fra i suoi eredi e nel 1458 morirono sia Callisto III che Alfonso d’Aragona.

Eletto papa nel 1458 Pio II si trovò così praticamente solo di fronte ad un Balcano ormai in rovina e ad una Europa che, dilaniata dalle contese, poco o nessun interesse mostrava alla crociata contro il Turco. Il Piccolomini si dedicò allora completamente alla “cura” della “repubblica cristiana”, come ricorda anche il Platina: “Ex tota Europa nulla natio, nulla gens fuit, quae non aut principes non aut legatos eo

¹⁴ Ivi, pp. 81-84.

miserit".¹⁵ Del suo impegno e delle vicende nel Balcano ampia trattazione troviamo nei *Commentarii*, che narrano gli eventi fino al 31 dicembre 1463.

Nel I libro con partecipazione e preoccupazione racconta dell'arrivo della notizia dell'assedio di Belgrado (1456), ultimo baluardo della cristianità.¹⁶ Preoccupazione sempre crescente tanto da far diventare la guerra contro i Turchi l'impegno in assoluto prioritario del suo pontificato: "Atque inter omnes curas, que animum eius inuasere, nulla maior fuit quam ut in Turcos excitare christianos posset atque his bellum inferre" (p. 113). In effetti ogni azione del suo pontificato, anche la più, in apparenza, incomprensibile, trova la sua ragion d'essere se collocata in questo contesto. Di qui il suo sconforto e la sua indignazione di fronte all'inerzia dei cristiani. Durante la già menzionata dieta di Mantova, dopo aver ricordato le aspirazioni di Maometto II, una volta caduta Costantinopoli, ad estendere il suo dominio su tutta l'Europa e il ruolo fondamentale avuto da Belgrado nel contrastare la sua avanzata,¹⁷ accusa tutti i cristiani di non avere alcuna cura della

¹⁵ *Platinae Historici Liber de Christi ac omnium pontificum* (AA.1- 1474), R.I. S., III, Parte I s, p. 351

¹⁶ "Inter hec rumor exoritur turcorum innumerabiles copias cum ipso imperatore suo et machinarum ingenti ui terra et aqua Thaurinum obsedissee, quod est oppidum inter confluentes Saum ac Danubium in Rascia, que olim Superior Mysia dicta est. situm; hodie Belgradum alii , Alteram Albam alii uocant. anxius eius nuntio Alfonsus percontatus est a circumstantibus quonam pacto subueniri obsessis posset.. . cui Eneas 'Frustra' inquit 'de auxilio cogitas; neque enim hungarica atque turconica bella sicut italica sunt, in quibus perraro confligitur, et que nostri milites pulchre negotiationes appellant. hac ipsa hora qua loquimur, aut hostes aut hungari profligati sunt", *Pii II Commentarii* .. .cit., p. 92.

¹⁷ "qua uictoria (presa di Costantinopoli) elatus ad imperium Europe aspirare cepit coactisque copiis ingentibus per superiorem Mysiam in Hungariam traicere statuit. sed remoratus apud Albam, qui locus Danubio Sauoque confluentibus alluitur – Thaurinum uetustas dixit – sedente Calisto III romane urbis antistite a christianis cruce signatis, quos Johannes Capistranus, ordinis Minorum professor opinione sanctitatis insignis, et Johannes Huniates hungarici regni gubernator duxere, magnam stragem perpeesus est et campo deiectus turpem fugam arripere compulsus. non tamen aut animum aut odium in christianos remisit, sed nouos in dies exercitus comparans nunc Albanos, nunc Rascianos, nunc alios uicinos qui Christum colerent uexare adortus est, ut qui sanctum euangelium ac diuinam christi legem conculcare prorsus ac delere statuisset", *Pii II Commentarii*.... cit., pp. 113-114.

propria religione, mentre i Turchi non hanno nessun timore di affrontare per essa la morte: “indiximus hoc in loco conuentum. uocauimus principes ac populos ut communi consilio rem christianam tueremur. uenimus spe pleni; quam uanam fuisse dolemus pudet nos *tantam esse christianorum negligentiam; alii delitiis indulgent, alios auaritia retinet. Turci pro sua damnatissima secta non recusant mortem* (il corsivo è mio E.S.) nos pro sancto Christi euangelico nec subire sumptus nec labores perferre uel minimos possumus” (pp. 173-174).

La posizione del Piccolomini nei confronti dei serbi e bosniaci emerge anche qui chiarissima in tutta la narrazione. Quando scrive della missione dei legati del re di Bosnia alla dieta di Mantova non fa mistero della sua disistima nei confronti dei bosniaci, i quali, pur professandosi cristiani in realtà sono manichei;¹⁸ e nei confronti di Stefan Tomašević che accusa addirittura di aver venduto la città di Smederevo (caduta nel 1459) ai turchi in cambio di una grande quantità d'oro.¹⁹ Le cose, come si sa, andarono diversamente;²⁰ resta da chiedersi se la falsa notizia sia, come era accaduto nei confronti di Branković, una distorsione operata personalmente dal Piccolomini, o se fosse opera, partiti i bosniaci, dei legati ungheresi, come sembrerebbe abilmente insinuare lo stesso pontefice: “[...] uerum prius legati bosnenses ex Mantua recesserunt quam proditio innotesceret, que ad legatos hungaros primum delata est” (cf. nota 20). Disposizione d'animo dunque negativa nei confronti del reggente di un paese che però per lui

¹⁸ “Ragusei tantum pro suis facultatibus auxilia in turcos promiserunt; rex Bosne, quanquam Turcis clam reconciliatus esset legatos tamen ad pontificem misit aduersos illos opem flagitans. regnum Bosne in montibus situm Rascianis Hungarisque coniungitur. in eo multi sunt manichaei qui etsi christiani uideri uolunt tamen absunt a christi lege, blasfemi homines et erroribus pleni, aduersus quos Aurelius Augustinus librum scripsit”, *Pii II Commentarii...*, cit., p. 180.

¹⁹ “Rasciani per id tempus Turcorum impetum egre ferebant; ob quam rem passus est rex Hungarie, ut Senderouiam oppidum apprime munitum et ad ripam Danubii situm Stephani filius defendendum acciperet, qui paucis post mensibus quam intromissus est accersitis Turcis magni auro pondere oppidum uendidit. que res non minus Hungarorum animos fregit quam perdita olim Constantinopolis; est enim Senderouia porta quedam ex Rascia in Valachiam ad bellum Hungaris inferendum oportuna.[...] uerum prius legati bosnenses ex Mantua recesserunt quam proditio innotesceret, que ad legatos hungaros primum delata est”, *Pii II Commentarii...*, cit., p. 181.

²⁰ Cf. E. Sgambati, *La storiografia italiana del Tre-Quattrocento ...*, cit., p.85.

era tuttavia indispensabile aiutare per la salvaguardia della cristianità. Di questo sono perfettamente consapevoli sia Stefan che il pontefice e su questo si gioca di conseguenza tutta la trattativa diplomatica che viene riportata nel libro XI dei *Commentarii* (pp. 683-685).

Lunga e abilmente articolata è la lettera di Stefan che i legati bosniaci portano al papa. Stefan, ben sapendo che l'aiuto dei principi e regnanti cattolici era subordinato alla adesione alla Chiesa cattolica, come del resto la storia precedente aveva insegnato, prende subito le distanze dalla posizione del padre che aveva rifiutato le offerte di Eugenio IV (la corona e la creazione di diocesi con relativa gerarchia etc...), temendo le forti opposizioni esercitate dai manichei, mentre lui, al contrario dice di essere pronto a sottomettersi all'autorità papale: "non timeo quae pater timuit, coronam ut ad me mittas opto et sanctos episcopos". Mette poi in rilievo il pericolo che viene anche dalla politica di persuasione adottata dai Turchi nei confronti delle popolazioni²¹ e insieme illustra – anche se non ve ne era bisogno, visto l'interlocutore – le mire su Roma più volte manifestate da Maometto e l'importanza della Bosnia per fermare la sua altrimenti inarrestabile avanzata verso il cuore della cristianità.²² In ultimo con sapiente regia ricorda come già suo padre avesse predetto a Nicola V e ai Veneti la caduta di Costantinopoli, ma non gli era stato dato credito, con le catastrofiche conseguenze che ne erano derivate".²³ E conclude con la

²¹ "Turci in meo regno munitiones aliquas construxere et in agrestes mitem animum ostendunt. dicunt futuros liberos quicumque ad se deficiunt blandeque complectantur. rusticorum rude ingenium non intelligit artes et libertatem perpetuo duraturam existimat. facile his dolis illecte plebes a me deficient, nisi tuo presidio munitum uiderint, nec diu nobiles in suis arcibus perseuerabunt deserti a rusticis", *Pii II Commentarii...*, cit., pp. 684-685.

²² "uerum insatiabilis regnandi cupido nullas habet metas. post me Hungaros agitabit et Dalmatas Venetis subiectos et per Carnos et Histros queret Italiam cuius imperium ambit: et sepe de Roma loquitur atque hunc dixerit animum. quod si permittentibus christianis meo regno potitus fuerit. aptissimam prouinciam et loca peroportuna inueniet ad suum desiderium explendum. ego tempestatem primus expecto. post me Hungari et veneti suam sortem manebunt nec Italia conquiescet. Sic stat consilium hostis", *Pii II Commentarii...*, cit., p. 685.

²³ "Hec explorata ad te defero ne olim dixeris non fuisse predictum et me argueris negligentie. pater meus antecessori tuo Nicolao et Venetis futuram Constantinopolis calamitatem predixit. Non fuit adhibita fides. Amisit cum suo magno malo christianitas regiam urbem et patriarchalem sedem et Grece columen", Ivi, p. 685.

sua personale predizione che suona però più come una minaccia: “nunc ego de me uaticinor. Si fidem datis et opem, saluabor; alioquin peribo et meam ruinam multi secuti sequentur”.

Stefan dunque chiede fiducia e il pontefice nella sua risposta gliela concede, non sottacendo però che tale decisione è dovuta alla conferma proveniente da altre fonti sullo stato delle cose che risulta essere realmente quello che il despota aveva esposto, sia per quanto riguarda l’offesa militare che la politica di persuasione che aveva permesso a Maometto II di assoggettare già tutto l’Oriente.²⁴ D’altra parte era anche conscio di un altro pericolo e cioè che un non intervento avrebbe potuto portare ad una situazione analoga a quella creatasi dopo il trattato di Szeged del luglio 1444, che aveva determinato infine il rifiuto di Giorgio Branković – soddisfatto dell’accordo stipulato con Maometto II – di partecipare alla campagna di Varna.²⁵

La risposta a Stefan è dunque positiva, ma il problema più grande continua a essere in seno alla cattolicità: l’assoluta indifferenza dei principi e sovrani cristiani che assorbiti dalle beghe interne non si rendono conto del pericolo che incombe per l’Europa cristiana tutta. Le decisioni prese a Mantova nel 1459 non avevano seguito; in un discorso ai cardinali tenuto nel Concistoro del 23 settembre 1463 Pio II lancia un ulteriore disperato appello, perché si inizi senza più alcun indugio la guerra al Turco. È impressionante a questo riguardo il timore che egli esprime e il paragone che fa nel caso che i principi cristiani non si oppongano decisamente con le armi all’avanzata turca: quello che i cristini finiscano per trovarsi in un mondo ormai islamizzato, nella stessa posizione “qualem inter christianos Iudeorum despectam cernimus gentem”.²⁶ Un timore questo, sia detto tra parentesi, che ci sembra non molto differente da quello che oggi, in condizioni storiche cambiate ma di fronte al permanente pericolo di una invasione pluricontinentale islamica, serpeggia in tante parti della cristianità mondiale.

²⁴ “Habemus fidem legationi Stephani: eadem multis ex locis nuntiantur occidentis imparium querit Maumethes qui orientale peruasit. Aptissima eius desiderio Bosna est. Hanc portam – credibile est – in primis perfringere conabitur”, *Pii II Commentarii*, cit., p. 685.

²⁵ Cf. G. Ostrogorsky, *Storia dell’impero bizantino*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 503-505.

²⁶ *Pii II Commentarii*..., cit, p. 770.

Preoccupazioni analoghe a quelle manifestate dal pontefice troviamo anche in Biondo Flavio (1388-1463), il più grande storiografo della Roma papale, che da parte sua mostra di considerare i Serbi e i Bosniaci come ormai facenti parte dell'Europa cristiana. Così nel *De Roma Instaurata*, dedicata a Eugenio IV, nell'elencare i popoli che, dall'Europa, all'Asia e all'Africa, hanno aderito con il Concilio di Firenze alla fede cattolica, i Bosniaci vengono ascritti al contesto europeo occidentale.²⁷ Il recupero dei Serbi in seno alla cristianità viene sancito dal Biondo nella sua supplica al re Alfonso di Aragona, del quale abbiamo già ricordato l'impegno nell'offensiva antiturca, scritta nell'agosto del 1453 subito dopo la notizia della caduta di Costantinopoli. Nella supplica egli rinnova la richiesta di intervento nel Balcano in soccorso di quelle popolazioni che non aspettano altro che l'ausilio dei principi cristiani per ribellarsi al Turco. Due sono le affermazioni chiave del Biondo: la prima è che il despota di Serbia, dopo aver aderito, con il Concilio di Firenze alla chiesa cattolica, si mostra a questa fedele; la seconda è che queste terre che ora sono sotto il giogo turco, non dimenticano che una volta erano cristiane.²⁸ Ora nel caso della prima asserzione è evidente la distorsione della verità storica operata dal Biondo per ottenere da Alfonso gli aiuti: si sa difatti che Eugenio IV nel 1437 aveva scritto al despota serbo Giorgio Bran-

²⁷ Blondi Flavii Forliuensis, *De Roma Instaurata*, libri tres ad Eugenium iiii Pontificem Maximum. *De Italia Illustrata* opus tum propter historiarum cognitionem. Tum propter locorum descriptionem Valde necessarium. sublatis mendis suonitori restitutum. Impressum Taurini 1527 apud Bernardinum Silvam. f. 43: "Sed tua etiam pater Eugeni opera factum est tum curam tum etiam impensa ut ex Asia quoque finitimis illi Europae et Asiae partibus post unitos Occidentali ecclesiae Graecos Armenosque *Bosnenses ex Europa* (corsivo E.S.) Nestorianos quoque et Georgianos ex Asia minori, Ponto, Paphlagonia, Cilicia et Assiria. Scythia, Albanis et Iberia. Et demum Aethiopes ex Africae catholicae fidei et Romanae ecclesiae conciliatos, uiderimus".

²⁸ In B. Nogara, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, Roma 1927, pp. 43-44: "Serviae despotus Superioris Moesiae princeps, vel ea ratione catholicum se christianum esse ostendit, quod facta manibus nostris in urbe Florentia unionis Graecorum cum catholicis decreta, a principio acceptata conservat, et anno nunc quarto cum res suas turcus allixisset, in Italiam se cum ingenti thesauro contulit a Venetis protegendum. Et ne singulos quod onerosum esset percurrat, nulli essent populi regionis olim christianae [...] qui signa nostra, nostros duces, nostros exercitus, quamprimum essent aditi sequerentur [...], si bellum quale desideratur a vobis christianis principibus assumetur" (corsivi miei E. S.)

ković per invitarlo a prendere parte al Concilio di Firenze, ma ne aveva ottenuto un rifiuto.²⁹

L'interesse della curia romana per il Balcano è testimoniato anche da Bartolomeo Sacchi, detto Platina (1421-1481), incaricato dell'amministrazione della Biblioteca Vaticana sotto Sisto IV. Nelle sue *Vite dei pontefici*, assistiamo ad un'operazione di revisionismo storico che lo porta a iscrivere i Serbi e i Bosniaci fra i popoli cristiani del Balcano che costituiscono la prima linea cristiana contro il Turco e fare di Belgrado un luogo simbolo della contrapposizione cristiana al Turco.³⁰ Inoltre fa sue le considerazioni di Callisto III (1455-1458) sulla scellerataggine dei principi cristiani che, dopo la vittoria sui turchi a Belgrado, distolti da lotte intestine avevano abbandonato a se stessi i cristiani del Balcano.³¹

Un capitolo a sé nell'ambito della storiografia umanistica è costituito dalle opere del Buonaccorsi e del Bonfini, in quanto dimoranti in paesi stranieri e autori di opere storiche di soggetto locale, ma redatte secondo i canoni e le esperienze della tradizione umanistica italiana. Il loro inserimento nella realtà storica e politica dei Paesi ospitanti li portò a partecipare attivamente alla formazione di una loro cultura nazionale e a far proprie le istanze dinastiche ad essa connesse, tuttavia essi non dimenticarono mai il loro importante ruolo di mediatori della cultura latina ed italiana, che peraltro era universalmente riconosciuta in Europa come la cultura per antonomasia. In effetti di cultura latina sono permeate le loro opere: in Callimaco troviamo la fedele applicazione alla storiografia delle norme oratorie, soprattutto di Cicerone e Quintiliano;³² il Bonfini per la sua liviana magniloquenza venne definito "Livio ungherese". Vale la pena ricordare a questo proposito che le "orationes fictae" che egli introduce nelle sue opere furono raccolte in volume nel Settecento: *Livii Hungarici, id est celeberrimi de rebus Hungariae historiographi Antonii Bonfini Orationes selectae*.³³

²⁹ Cf. M. Spremić, *La Serbia, gli Stati italiani...*, cit., p. 471.

³⁰ B. Platina, *Liber de vita Christi ac omnium pontificum*, pp. 154, 342.

³¹ Ivi, p. 342.

³² Cf. G. Brogi Bercoff, *Storia e retorica in Filippo Callimaco*, in *Italia, Venezia e Polonia tra Medio Evo ed età moderna*, Firenze, L. Olschki, 1980, pp. 429-439.

³³ Cf. Antonius De Bonfinis, *Rerum Ungaricarum Decades*, ed. I. Fúgel-B. Iványj-L. Juhász, Budapest 1941, t. I, p. XI; P. Ruzicska, *Storia della letteratura ungherese*, Milano 1963, p. 258.

Filippo Buonaccorsi (1437-1496) costretto a lasciare l'Italia dopo la scoperta della congiura contro Paolo II, visse in Polonia dal 1470. Se notevole fu l'influenza della sua raffinata cultura umanistica in ambito letterario, non di minor peso fu la sua azione antiturca in un terreno come quello polacco già da tempo sensibile alla propria identificazione quale "antemurale della cristianità".³⁴ È interessante invero notare che sulla considerazione della Polonia come "antemurale christianitatis", i giudizi degli italiani di allora, che sui serbi e sulla Serbia appaiono senza riserve, si mostrano prudenti e oculati: difatti la Polonia, nonostante le autoproclamazioni del proprio ruolo in difesa della cristianità, si era sempre mostrata, come risulta anche dagli scritti del Buonaccorsi, alquanto renitente a un intervento militare attivo contro i Turchi. Né questo atteggiamento muta nel secolo XVI, anzi reiterati furono i rifiuti da parte polacca nel concedere il proprio aiuto. Tanto che, per esempio, il Campanella pur prevedendo al suo tempo precipuamente per la Polonia, insieme alla Moscovia il compito di combattere i Turchi, finisce per assegnare la priorità dell'impresa alla Moscovia.³⁵ E il Campanella scrive al limitare del Seicento, quando la situazione polacca cambia, e con essa anche la valutazione che di essa dà l'Occidente: ma questo riguarda già un altro capitolo di storia e di storiografia.

Serbi e Serbia compaiono in due opere di Callimaco: la *Historia de rege Vladislao*, scritta presumibilmente prima del 1487,³⁶ e l'orazione *De bello Turcis inferendo*, composta probabilmente nel 1490 in occasione dell'incontro fra i legati di tutti i principi toscani, indetto da Innocenzo VIII.³⁷

Nella *Historia de rege Vladislao* vengono narrate le vicende della guerra contro i Turchi fino alla tragica battaglia di Varna dove trovò la morte lo stesso re. Va subito detto che più che un'opera storica la

³⁴ Cf. S. Graciotti, *L'antemurale polacco in Italia tra Cinquecento e Seicento: il barocchizzarsi di un mito*, in *Barocco fra Italia e Polonia*, a cura di J. Ślaski, Warszawa, PWN, 1977, pp. 303-323.

³⁵ P. Marchesani, *La Polonia nella storiografia italiana del XVI e XVII secolo: i clichés ideologici e la loro evoluzione*, "Europa Orientalis" V (1986), pp. 222-226.

³⁶ Philippi Callimachi *Historia de rege Vladislao*, a cura di I. Lichońska, T. Kowalewski e A. Komornicka, Varsoviae, PWN, MCMLXI.

³⁷ Philippi Callimachi *Ad Innoventium VIII de bello Turcis inferendo oratio*, a cura di I. Lichońska e T. Kowalewski, Varsoviae, PWN, 1964, p. 7.

Historia ha carattere di opera oratoria, poiché il Buonaccorsi più che alla cronologia precisa e al dato oggettivo, teneva al rilievo dei fattori ideologici e alla caratterizzazione anche psicologica dei personaggi. Pertanto bisogna seguirlo non tanto nella esposizione degli avvenimenti, che non di rado subisce una mirata forzatura, quanto prendere in essa in considerazione quei fattori, pertinenti al nostro lavoro, che il Buonaccorsi stesso tiene a mettere in evidenza: tra i quali il ruolo dei Serbi e dei Bosniaci nella difesa della cristianità, più volte sottolineato nei ripetuti tentativi per vincere l'atteggiamento renitente dei polacchi e ottenere il loro aiuto nella difesa del Balcano. Nella esposizione del Buonaccorsi Smeredevo e la Rascia vengono presentati da Giovanni Hunyadi, considerato l'eroe per eccellenza della guerra contro i Turchi, come bastioni di difesa per l'Ungheria;³⁸ e similmente la Rascia e la Bulgaria vengono definiti contrafforti del regno ungaro-croato dai legati ungheresi a Cracovia nella primavera del 1440: "saepimenta regni nostri". Esempio finissimo di abilità diplomatica quel "regni nostri" che Callimaco fa dire agli ambasciatori; difatti nell'ambivalenza dell'aggettivo "nostro", che può valere sia per il regno ungaro-croato, più avanzato territorialmente verso i Turchi, ma anche per il più arretrato regno polacco – si ricordi che nel 1440 Vladislao III è re di Polonia e di Ungheria – sta l'avvertimento: se soccombe l'Ungheria, soccomberà anche la Polonia. Ma il ruolo di primo piano è occupato da Belgrado, una fortezza "assediate" che assurge a luogo emblematico della sfida fra mondo cristiano e aggressione islamica. Così il Buonaccorsi la celebra come "porta del regno", laddove per regno ha da intendersi il regno della cristianità tutta,³⁹ e così il suo ruolo di baluardo di tutta l'Europa cristiana verrà riconosciuto nel Cinquecento dal polacco Warszewicki che scrive nei suoi *Paradoxa* "non Ungariae modo, verum etiam totius Europae fidissimum propugnaculum";⁴⁰ e ancora il Botero, forse echeggiando proprio il Warszewicki scriverà: "Finalmente [Belgrado] cesse alle forze di Solimano nel 1521 con grandissimo danno alla Christianitate di cui ella era stata propugnacolo et impero lungamente".⁴¹

³⁸ *Historia...*, cit., p. 22

³⁹ *Historia...* cit., p. 72.

⁴⁰ *Christophori Varsëvicii Paradoxa ad Stephanum I regem Poloniae*, Vilnae 1579, f. A4v

⁴¹ G. Botero, *Delle relazioni universali*, Ferrara 1593, I, p. 172.

Il Buonaccorsi riporta poi le varie missioni di serbi e bosniaci in Polonia con gli appelli accorati alla comunanza di lingua e di origine per ottenere aiuti da parte polacca. La storia si conosce: fallito ogni tentativo di soluzione diplomatica tra Polacchi e Turchi la guerra continuò con alterne vicende fino alla battaglia di Varna, descritta nelle ultime pagine dell'opera del Buonaccorsi, dove trovò la morte lo stesso Ladislao. Quasi per ironia del destino il corpo del difensore della cristianità fu trovato dai Turchi e da essi sepolto non lontano da Varna. Così racconta il Buonaccorsi: "Turci regio corpore inuento modicae altitudinis columnam, quae hodie quoque uisitur, cum inscriptione rei gestae in eodem loco statuerunt".⁴² E così lo celebrerà nel Cinquecento Kochanowski esaltando il valore emblematico di una simile sepoltura con le parole "la sua tomba è l'Europa", quell'Europa cristiana per la quale è morto

...jego poświęcone
 Kości nie są w ojczystym grobie położone:
 Grób jego jest Europa, słup – śnieżne Bałhany.
 Napis – wieczna pamiątka między krześcijany.⁴³

Nell'altra opera da noi presa in considerazione il Buonaccorsi per persuadere Innocenzo VIII (1484-1492) e principi e re cristiani all'intervento contro i Turchi, ricorre in particolare a due argomentazioni: una di carattere politico-religioso e l'altra eminentemente – forse più incisiva – di carattere economico. Nella prima, servendosi retoricamente della iperbole, esalta il valore dei Serbi, e con loro degli altri popoli cristiani del Balcano, che pur non essendo numerosi né usi alle arti militari ("neque rebus bellicis exercita"), perché abituati ai lavori agricoli, o alla fusione dei metalli hanno strenuamente resistito all'impeto dei Turchi finendo "dopo un infinito numero di battaglie" per soccombere.⁴⁴ Ora nella sua enfasi il Buonaccorsi sembra dimenticare che questa popolazione non "rebus bellicis exercita" era stata protago-

⁴² *Historia de rege Vladislao*, cit., p. 208.

⁴³ J. Kochanowski, *Fragmenta*, XXI, Włodzisław Warneńczyk, in *Dzieła polskie*, opracował Ju. Krzyżanowski, Warszawa, P.I.W., 1982, p. 552.

⁴⁴ *Ad Innocentium VIII...*, cit, p.50: "Serui autem neque numerosa natio neque rebus bellicis exercita, sed metallis effodiendis intenta et prope sine uso ferri praeterquam in subterranei laboris instrumento post infinitum proeliorum numerum uix tandem succubere".

nista secolo precedente di straordinarie imprese bellici contro bulgari, bizantini ed in ultimo proprio turchi.⁴⁵ La seconda motivazione riguarda le miniere d'oro e d'argento di cui erano ricche quelle terre e che, con la loro disfatta, sarebbero cadute in mano dei Turchi, arrestando un'enorme perdita economica per il mondo cristiano e, viceversa, divenendo una notevole fonte di arricchimento per il mondo islamico.⁴⁶

La cronaca di Antonio Bonfini – nato ad Ascoli Piceno nel 1427 - *De rerum Ungaricarum Decades* si presenta nel panorama della storiografia quattrocentesca come la trattazione storica più esauriente per quanto riguarda il passato e la contemporaneità degli Slavi del Sud, anche se di suo non offre molto rispetto a quanto scritto dagli storiografi precedenti; ed è la ragione per cui non ne do qui un resoconto più dettagliato. Determinante era stato per lui l'incontro a Loreto con Beatrice d'Aragona, sposa di Mattia Corvino, avvenuto nel 1476: da quel momento infatti iniziarono i contatti, sempre più stretti fra la casa reale d'Ungheria e lo storico marchigiano, il quale dieci anni più tardi venne da Mattia Corvino invitato a Buda e là incaricato di scrivere una storia d'Ungheria: tale la genesi delle *Decades*, terminate nel 1496.⁴⁷

Per le notizie sugli Slavi – etnogenesi lingua, storia – il Bonfini attinge a piene mani dalla storiografia precedente, come testimoniano alcune coincidenze letterali, per esempio con il Sabellico e con Biondo Flavio delle quali ho già parlato nei miei precedenti lavori.⁴⁸ Per il resto dato il carattere anche encomiastico dell'opera sono presenti in essa “correzioni” della precedente storiografia, soprattutto veneziana, in particolare per quanto concerne le vicende che videro a confronto ungheresi e veneziani per il controllo delle città dalmate, “correzioni” non sempre “corrette”, dato che Bonfini stesso incorre talvolta in errori fattuali o interpretativi. Con spirito altrettanto revisionistico

⁴⁵ Cf. G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, cit., pp. 452-510.

⁴⁶ *Ad Innocentium VIII...*, cit, p. 42.

⁴⁷ Cf. E. Sgambati, *La storiografia italiana del Tre-Quattrocento...*, cit., pp. 93-97, e della stessa: *Presente e passato degli Slavi d'oltre Adriatico negli "Annales rerum ungaricarum" di Antonio Bonfini*, cit., pp. 219-233.

⁴⁸ Per quanto l'esame dettagliato delle notizie fornite dal Bonfini e il confronto con gli storiografi precedenti rimando al mio lavoro: *La storiografia italiana del Tre-Quattrocento...*, cit., pp. 93-97.

vengono descritte anche (ed è quello che a noi qui interessa) le vicende che videro impegnate la Serbia e la Bosnia fianco dell'Ungheria contro il Turco. Non troviamo qui solo esaltazione di personaggi, quali il valoroso voievoda di Transilvania Giovanni Hunyadi, e di contro spregio per altri come Giorgio Branković, nonché Stefan Tomašević, ma anche deformazioni di fatti quando non proprio falsi storici. Alcune di queste deformazioni sono da ritenere sue errate interpretazioni politiche, altre invece sono da ascrivere alle fonti di si serve, come nel caso delle vicende legate alla caduta di Smeredevo, che riprese a mio avviso dal Piccolomini.⁴⁹ Pur con le sue preoccupazioni "lealiste" nei confronti dell'Ungheria lo storico marchigiano è consapevole dell'importanza della Serbia e Bosnia, per le sorti dell'Europa cristiana e quindi della sua inalienabilità dal contesto politico e religioso europeo

La storiografia umanistica del Quattrocento ci documenta dunque l'entrata della Serbia nel giro di orizzonte, nella coscienza, nel gioco politico e religioso dell'Occidente europeo. Ma questa presa di coscienza della organica appartenenza della Serbia all'Europa aveva dietro di sà tutta una serie di acquisizioni di fattori che l'avevano prima preparata e poi favorita. Nello scacchiere europeo la Serbia e le terre da essa amministrate rappresentavano un nodo commerciale di vitale importanza, che si era sviluppato e consolidato già durante i secc. XIII e XIV. Ma una importanza ancora maggiore essa l'aveva acquistata in campo politico in coincidenza con il declino dell'impero bizantino e con la ricerca di nuovi equilibri di forza tra gli stati balcanici, e fra questi e l'Occidente europeo. Venezia, Ungheria, Papato, Impero sono interlocutori e partners attivi in una rete di rapporti, quanto mai varia nelle sue componenti e mutevole nel tempo, che tuttavia consolidava – e la loro storiografia lo testimonia – la presenza della Serbia nella realtà viva oltre che nella coscienza dell'Europa.

In campo religioso la situazione si presentava molto più complessa, a causa scissione fra la chiesa cattolica e quella ortodossa. La Serbia vava preso l'ortodossia da Bisanzio, finendo per diventarne una sostenitrice zelante (pensare alla legislazione di Stefano Dušan). A sua volta essa era oggetto di una azione sempre più insistente da parte dell'Occidente e principalmente della curia papale, da cui venivano gli sforzi

⁴⁹ Cf. E. Sgambati, *Presente e passato degli Slavi d'oltre Adriatico negli "Annales rerum umgaricarum" di Antonio Bonfini*, cit., pp. 224-226.

più grandi di riportare il Balcano in seno alla cattolicità: basti pensare alla instancabile attività in tal senso di Pio II. D'altra parte essendo il problema della riunione delle Chiese collegato nel Quattrocento (ma per altri aspetti anche nel Cinquecento) a quello della difesa della cristianità contro i Turchi, nell'ambito di questa politica unionista vari pontefici e re cattolici assunsero nei confronti degli ortodossi atteggiamenti non lontani dalla coercizione se non dal ricatto.

La difesa della cristianità quindi contro il pericolo turco assume un valore più alto rispetto al livello delle diatribe confessionali tra Est ed Ovest europeo. Cristianità e cristianesimo vengono nelle idee di quei tempi a coincidere, e non era ingiustificata l'aspirazione a ricostituire su quella base un'unica famiglia cristiana: basti pensare al significato che dal Medio Evo fino ai nostri giorni ha avuto il cristianesimo per l'Europa moderna o addirittura contemporanea le cui radici nel Medio Evo appunto affondano.⁵⁰ Ripenso anche a quanto scriveva Josif von Görres sulle guerre contro il Turco quando "le nazioni dell'Europa ringiovanita per tutte le migrazioni dei popoli si battevano in difesa del Vangelo".⁵¹ Anche il mondo slavo orientale e balcanico faceva parte di questi popoli nuovi che giustamente l'Europa ambiva ad associare in una lotta che mentre faceva da barriera di difesa contro il nemico della fede si prestava al sogno di ricostituire dall'interno l'unità culturale delle comunità cristiane, anche se in seno alla chiesa cattolica romana. Scriveva il Novalis riguardo alla "forza" del cristianesimo: "Erano belli, splendidi tempi, quelli in cui l'Europa era un paese cristiano, in cui un'unica cristianità abitava questa parte del mondo, umanamente costituita, un unico grande interesse comune univa le provincie più lontane di questo vasto reame spirituale".⁵² Rimane però l'interrogativo oggi alla base di rinnovati e intensi dibattiti: si tratta, come per altre, di una identità reale o di un mito di identità ?

⁵⁰ Sull'argomento ricordiamo in particolare: R. Manselli, *Il Medioevo come 'christianitas': una scoperta romantica*, in *Concetto, storia, miti e immagini del Medio Evo*, a cura di V. Branca, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 51-134; *The Common Christian Roots of the European Nations*, cit.; E. R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 1993.

⁵¹ J. Görres, *Der Heilige Franciskus von Assisi, ein Troubadour*, Strasburg 1826, p. 1-2.

⁵² Novalis, *Werke*, hrsgg. Von H. Friedmann, IV, Berlin-Leipzig-Wien- Stuttgart, p. 132.